

L'elezione di Mitterrand crea disappunto negli USA mentre in URSS si spera che non muti la politica estera

Una svolta che sorprende Washington e Mosca

Reagan e Bush hanno inviato il tradizionale messaggio di congratulazioni con un ritardo che ha suscitato commenti ironici. L'amministrazione si sente colpita dalla caduta di Giscard - I rapporti con i comunisti al centro delle preoccupazioni americane

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Disappunto e rammarico, ma senza drammatizzare troppo: questa la reazione della Casa Bianca alla vittoria di Mitterrand, che comunque è stata incassata a denti stretti perché nelle relazioni internazionali non è d'uso la sincerità. Era di prammatica un messaggio formale di congratulazioni al nuovo presidente francese e infatti Reagan e Bush lo hanno spedito, ma con un ritardo che ha suscitato qualche commento ironico. Non erano preparati all'esito di un voto che, a quanto ci risulta, la stessa ambasciata francese a Washington dava quasi per scontato? Oppure non hanno voluto turbare la sensibilità di quella «maggioranza morale» che considera un socialista quasi come un diavolo? O hanno stentato ad assumere una prima posizione di fronte a quella che i giornali americani definiscono «una svolta storica»? Probabilmente non uno, ma molti fattori hanno fatto sì che solo nella mattinata di lunedì sia stato reso noto il messaggio della Casa Bianca al vincitore.

Il presidente e il vice presidente americani dichiarano di comprendere il senso del voto, esprimono fiducia sulla continuità di rapporti che hanno una lunga tradizione, accennano al comune rispetto per i valori della democrazia e fanno riferimento all'incontro tra dirigenti dei sette maggiori Paesi industriali capitalistici, che si svolgerà ad Ottawa, in Canada, nel prossimo luglio, come alla sede in cui il presidente americano incontrerà per la prima volta il neopresidente della Francia.

Sotto questa facciata di ufficialità si intravedono reazioni piuttosto complesse. L'amministrazione Reagan, per il conservatorismo che la ispira e per il fatto stesso di essere il massimo punto di riferimento internazionale per tutte le forze di centrodestra, si sente direttamente colpita dalla caduta di Giscard. Ma più per motivi politico-psicologici che per ragioni di natura diplomatica. Sul piano delle relazioni internazionali il gruppo dirigente degli USA non sembra affatto spaventato dalla svolta della Francia. A Washington, in via ufficiale, si mettono in evidenza le posizioni più vicine alla linea americana assunte da Mitterrand sulla questione del Medio Oriente, sugli accordi di Camp David e anche sul problema del dialogo con l'URSS. Si presume poi che il nuovo leader della Francia, per compensare i contraccolpi interni derivanti da una vittoria che spaventa le grandi forze capitalistiche, tenderà a presentarsi come un interlocutore più disponibile di quanto non lo fosse Giscard.

Alla Casa Bianca, comunque, brucia la sconfitta di un candidato che era il simbolo della stabilità più che ventennale della Francia borghese e conservatrice identificata nel regime costruito da De Gaulle a misura, appunto, dell'equilibrio politico che domenica è stato ribaltato. Il dato politico che più preoccupa tali ambienti è il sicuro cambiamento nel modo di governare, l'apertura di una fase di instabilità, l'incertezza derivante dalla necessità di mediare tra forze non omogenee. Si

guarda poi con preoccupazione all'incognita di nuove elezioni politiche, che dovrebbero risolvere la contraddizione tra un ordine costituzionale fatto a misura del pollaiolo e del presidente del principale antagonista del pollaiolo. In tale cornice prende rilievo il problema dei rapporti con i comunisti, che in America equivale a uno spauracchio capace di far scattare riflessi condizionati più reazionari che conservatori.

Affiorano insomma gli umori caratteristici propri di una classe dirigente e di un Paese che considera alieno da sé e nemico ogni partito di sinistra, ogni programma di trasformazione politico-sociale, ogni ipotesi di ridimensionamento del potere del grande capitale, ogni prospettiva riformista fondata sul ruolo attivo di una classe operata, come quella europea, capace di esprimersi attraverso autonome forme di organizzazione politica. A tutto ciò si aggiunge la paura dell'ignoto, il timore per la rottura di equilibri economico-sociali consolidati. Paradossalmente, i segni contraddittori che vengono dall'Europa, con la crisi del conservatorismo inglese, le difficoltà della socialdemocrazia tedesca, il declino dei conservatori svedesi e la netta vittoria del socialista Mitterrand grazie anche ai voti dei comunisti francesi, pur essendo fenomeni di segno diverso, vengono tutti iscritti sotto una voce: il cambiamento, il cambiamento, il cambiamento. E quando poi il cambiamento si chiama «vittoria socialista in Francia» si storce proprio il naso.

Aniello Coppola



PARIGI — Esultanza nella notte per la vittoria di Mitterrand

Breznev, nel suo messaggio, formula la speranza che continui l'impegno per la distensione. Eccezionale evento: interrotti i programmi della radio e della TV per annunciare i risultati

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Reazione di grande effetto quella che il Cremlino ha riservato all'elezione di François Mitterrand: domenica sera — erano quasi le 11 — radio e televisione hanno interrotto i programmi per comunicare i risultati delle presidenziali francesi, ormai diversi ufficiali dopo la dichiarazione del ministro dell'Interno Christian Bonnet. Milioni di sovietici che assistevano sul primo canale ai campionati europei di pugilato hanno così ricevuto la notizia in «tempo reale». E non c'è dubbio che molti avranno sobbalzato sulle poltrone, trattandosi di una procedura del tutto insolita, riservata soltanto alle grandi e grandissime occasioni.

Ieri tutti i notiziari riferivano della vittoria di Mitterrand mettendola al primo posto, addirittura davanti alle corrispondenze estere sulle reazioni al discorso tenuto sabato da Breznev nella capitale ucraina. Rilevò inusitato e non certo improvvisato il cui significato più evidente è la volontà del Cremlino di non limitarsi a registrare l'avvenimento, o tanto meno, di impressionare gli osservatori un'impressione di profonda ammirazione. L'agenzia sovietica — che ha dato anche essa la notizia con grande tempestività — ha poi diramato un dispaccio da Parigi in cui, significativamente, ha riferito innanzitutto

che, «secondo il giudizio unanime degli osservatori e dei mass media, la situazione economica e sociale in Francia ha esercitato una forte influenza sul risultato delle elezioni», mettendo al secondo punto — come causa della sconfitta di Giscard — il «clima di dissensi all'interno della coalizione di governo». Una forma ellittica per dire che la politica estera di Giscard non è stata una delle cause che hanno determinato la bocciatura dell'elettorato.

Un cordiale messaggio della Jotti

ROMA — Il presidente della Camera Nicola Jotti ha inviato a Mitterrand, le vive felicitazioni dell'assemblea di Montecitorio e sue personali. «Le speranze di pace, di giustizia, di uguaglianza, di rinnovamento nella libertà che i francesi hanno voluto consegnare alle sue responsabilità di presidente — è detto nel messaggio della Jotti — sono anche nel cuore degli italiani che oggi rinnovano al popolo francese i loro sentimenti di profonda amicizia». L'on. Jotti formulò infine i migliori auguri a Mitterrand per l'alto impegno «che, ne sono certo, contribuirà a rafforzare il ruolo e la presenza della Francia nell'Europa e nel mondo».

Mosca — è perfino ovvio rilevarlo — guarda soprattutto a questo aspetto del problema, alla politica estera francese cioè, ed è indubbio che su ciò si concentrano gli interrogativi del gruppo dirigente sovietico. Prova ne sia che le qualifiche reazioni ufficiali che abbiamo potuto ascoltare ieri pomeriggio, ancora prima di ogni commento ufficiale, hanno rilevato «con soddisfazione» che «la campagna elettorale francese non è stata condotta tra chi era favorevole e chi contrario alla politica di distensione».

Nessuno, naturalmente, azzarda previsioni. Ed è da ritenere che la massima prudenza caratterizzerà anche le prime prese di posizione ufficiali. Ci si limita a ribadire che la posizione sovietica verso la Francia rimane immutata rispetto agli apprezzamenti invero molto calorosi, fatti da Leonid Breznev al 26. congresso del PCUS. «I principi su cui abbiamo fondato le nostre relazioni con la Francia non cambiano con il cambio di persona all'Eliseo: sono rapporti solidi che hanno già dimostrato in passato di essere utili ai due popoli ed alla causa della pace».

Regge il franco mentre crollano i titoli in borsa

Reazioni meno negative del previsto. Si attendono le decisioni economiche

PARIGI — Un'ondata di nervosismo si è riversata ieri sulla borsa di Parigi alla riapertura di inizio settimana dopo l'elezione di Mitterrand. Gli effetti del risultato elettorale tuttavia, si afferma, sono più contenuti del previsto. Il fatto più rilevante è stato la richiesta degli azionisti, molti dei quali inglesi e americani, che volevano disfarsi dei titoli francesi in loro possesso. Una volta dato il via all'attività, con notevole ritardo, le contrattazioni si sono mantenute entro limiti scarsissimi per mancanza di investitori disposti ad acquistare. Sono stati infatti trattati solo titoli di 12 società su 200. L'indice, calcolato quindi su questi 12 titoli, ha perso il 9% con un brusco rovesciamento rispetto alla settimana scorsa quando il mercato azionario aveva chiuso con un progresso del 3,88%. Preveduto è stato il mercato dell'oro. Il prezzo del Napoleone d'oro è salito in poco tempo dell'8,3%, raggiungendo 890 franchi sulla spinta di una valanga di acquisti (20 mila pezzi in meno). Per i lingotti si è registrato un aumento da 86.800 franchi a 93 mila franchi per il pezzo da 125 chili.

Mentre alla borsa di Parigi i valori francesi venivano sommersi dall'offerta, la domanda si è concentrata sui titoli esteri in listino, in particolare austriaci: nella sezione internazionale i rialzi hanno superato i ribassi in un rapporto da 56 a 2.

L'agitazione della borsa di Parigi è giunta al punto di rendere necessario un rinvio dell'apertura del mercato prima, e ad un aggiornamento poi come misura estrema per evitare l'annullamento della seduta per eccesso di ribasso.

Molto più tranquilla invece la situazione sul mercato dei cambi. Di fronte al dollaro il franco francese ha perso soltanto il 2%, mentre ha perduto un solo punto di fronte al marco e al franco svizzero. Insomma la moneta francese ha resistito meglio del previsto, anche se si insinua che il risultato sia stato possibile grazie all'intervento di sostegno delle banche tedesche che avrebbero acquistato franchi francesi.

Le autorità monetarie parigine hanno comunque preso severe misure e dato disposizioni per intensificare i controlli valutari alle frontiere nel timore di una esportazione massiccia di capitali verso la RFT e la Svizzera.

Augusto Pancaldi

«Alla base della politica franco-tedesca di questi anni vi sono stati motivi obiettivi precisi: condizioni storiche, sia all'interno di entrambi i paesi, sia nelle loro relazioni con la situazione del continente, sia nel contesto mondiale. E' ragionevole ritenere che queste coordinate non siano mutate. Anche se le singole personalità svolgono un ruolo di grande rilievo, non c'è dubbio che finiscano con il prevalere gli interessi obiettivi. E non c'è dubbio che la Francia e Germania federale hanno potuto apprezzare in questi anni i vantaggi della distensione».

Ancora più sfumato, invece, il giudizio a proposito della relativa — ma tuttavia tutt'altro che trascurabile — omogeneità ideologica che lega Schmidt a François Mitterrand. Il termine «asse», mi si fa notare, «non era applicabile quando governava Giscard e non è applicabile neppure adesso», essendo presenti differenze tra i due partiti e che vanno al di là di semplici sfumature».

Per quanto riguarda il rapporto con gli Stati Uniti, si ammette — e si apprezza — il fatto che Francia e Repubblica federale «hanno saputo esprimere una resistenza di fronte alle pretese americane», ma sempre — si aggiunge — «all'interno di precisi limiti di classe» e «con una decisiva prevalenza di ben definiti interessi nazionali». Ma sono valutazioni che guardano piuttosto al passato. Atteggiamento che potrebbe semplicemente voler dire che a Mosca si preferisce, per ora, non esprimersi sul completo quadro di ripercussioni che la vittoria di Mitterrand è destinata a produrre sul panorama politico europeo e che, molto pragmaticamente, si continua a badare a ciò che più conta, cioè alla politica che in concreto perseguono gli stati.

Leonid Breznev, nel suo messaggio di felicitazione al nuovo presidente francese, non si è discostato dall'impostazione tradizionale. Ha ricordato i «rapporti di amicizia e di cooperazione» che uniscono i due paesi auspicando un loro migliore sviluppo e formulando la speranza che «URSS e Francia continueranno a favorire la reciproca comprensione tra Est e Ovest per frenare la corsa agli armamenti». La agenzia sovietica di notizie, nel paragrafo di ieri, aveva duramente polemizzato con il corrispondente moscovita della «France Presse», Patrick Meney, accusandolo di aver «inventato» i suoi disappoi a proposito della reazione sovietica all'elezione di Mitterrand. Delle sue affermazioni — scrive il commentatore Vladimir Gonciarov — possiamo accettarne solo una: quella secondo cui «tutto sarà fatto a Mosca perché le relazioni con la Francia restino la migliori».

Giulietto Chiesa

Con comunisti e socialisti insieme alla Bastiglia

Ha scritto sul «Monde» il vecchio Escarpit: «Erano quarantacinque anni che l'aspettavano» - Nella sede del PS: «Abbiamo vinto anche per voi, in Italia»

Nostro servizio
PARIGI — Vi ricordate il film francese degli anni 30, quello di Renoir sul Fronte popolare, la grande folla della Bastiglia, le prime ferie pagate, la settimana di 40 ore? Domenica sera, ancora alla Bastiglia — e lo dicevano non per frontismo nazionista ma perché il solo confronto possibile di immagini era quello — sembrava il maggio 1936 come l'avevamo visto appunto in quelle pellicole un po' ingiallite dove la gente passeggiava a scatti.

Petardi, clacson di automobili, motociclette scoppiettanti, e musica e balli. Da quanto tempo Parigi non vedeva una festa così spontanea, così genuinamente popolare? C'era attorno e so-

pra al piedistallo della colonna che regge la statua del «Genio della Bastiglia» un grappolo umano. Ho avuto l'impressione che fosse una parata del monumento tanto era identico a quello di 45 anni fa, con lo stesso ragazzo che s'era tolto la camicia rossa e la sventolava come una bandiera. Erano là a migliaia, comunisti e socialisti, che gridavano, si abbracciavano e dicevano: «Non è possibile, è troppo bello per crederci».

Risa e lacrime insieme. E parlavano uniti delle stesse cose, dimentichi delle divisioni che ancora esistono, che ancora minacciano il seguito di questa storia esaltante: l'aumento del salario minimo, degli assegni familiari, l'apertura della discus-

sione alla settimana di 35 ore tra sindacati e padronato come prime misure del governo di transizione. E anche qui sembrava il '36, la grande ondata unitaria sopra le divisioni di allora, antifascista quella, anticiriac e antigiscardiana questa.

C'era una differenza però: se la gioia era la stessa, i vestiti erano diversi, non c'erano più le tute conuate e i maglioni, la bicicletta col manubrio da corsa di Jean Gabin, il pantalone stretto in fondo da una molletta da buco per non sporcarlo col grasso della catena, e c'erano invece tante moto, tante automobili. Era il 1981, insomma, e il nuovo problema di una società diversa, che nel suo recente benessere si porta dentro tuttavia un mi-

que anni che aspettavo una cosa del genere». Al Partito socialista in rue Solferino era una bolgia. Quasi impossibile entrare ma quando si è dentro come si fa ad uscire per raggiungere chi? sciamano per il vicine boulevard Saint-Germain e vuole andare ai Campi Elisi a vedere i giscardiani che piangono la loro sconfitta su un vecchio calvados o un boccale di birra? Claude Estier, Pierre Joxe, Laurent Fabius non sanno a chi rispondere tra i cento giscardiani che chiedono una dichiarazione. «Abbiamo vinto anche per l'Europa, per il Terzo mondo, per voi in Italia». Lo sappiamo. Le parole si perdono nel frastuono ma non i sorrisi di amicizia, le strette di mano. Rue Solferino è il quartiere generale della vittoria.

Si aspetta Mitterrand che ha promesso di venire a ringraziare i compagni che hanno lavorato giorno e notte nelle lunghe, interminabili settimane di questa campagna elettorale dura, e poi darà la sua ultima parola. Mitterrand, accompagnato dalla moglie Danielle, resistente a 17 anni, arriva all'1,30 del mattino, il volto stanco e adombrato dal grande felpo da gentiluomo di

campagna che tutti gli conoscono da sempre. E' venuto da Chateau Chignon, il seggio dove aveva votato nel pomeriggio e dove aveva atteso il risultato. Quando gli avevano annunciato l'esito vittorioso aveva detto: «Ore cominciano le difficoltà».

Anche qui, era la stessa forza, diventata storica che Leon Blum aveva pronunciato nel maggio 1936 all'annuncio della vittoria del Fronte popolare. Effetto calcolato da parte di Mitterrand? Riflesso automatico della memoria storica? Comunque domenica sera era arsi di 36 dalla Bastiglia all'Arco di Trionfo, da Parigi a Lione, e giù nel cuore di quella «Francia profonda» che univa, anche nelle zone di forza del giscardismo, aveva dato migliaia e migliaia di voti in più al candidato di sinistra e migliaia e migliaia di voti in meno a quello di destra.

Nel 1958 era stato espulso dalla Francia da un ministro del generale De Gaulle, diventato tre anni dopo uno dei capi del terrorismo nero. Anche l'aspettavo, da 23 anni, un giorno come questo, insieme ai miei compagni francesi, comunisti e socialisti.

Augusto Pancaldi

Anche gli inglesi per il «cambiamento»

Il voto amministrativo di giovedì scorso ha condannato la politica del governo Thatcher - Se i risultati si ripetessero in elezioni generali, i laburisti dovrebbero avere sui conservatori una maggioranza di quaranta seggi

Dal nostro corrispondente
LONDRA — «Giungono al termine 23 anni di predominio della destra», titolava ieri il Guardian, in prima, dopo la vittoria di Mitterrand. Tre giorni fa, nelle amministrative in Inghilterra e nel Galles, i laburisti avevano conseguito uno strepitoso successo cacciando via i conservatori dalle regioni, province e contee e cambiando, di colpo, la fisionomia politica del paese a livello locale. Se il risultato si ripetesse in elezioni generali, ci sarebbe domani un governo laburista con una maggioranza di 40 seggi.

Anche in Gran Bretagna, dunque, a due anni dall'avvento del neocostituzionalismo della Thatcher, la cittadinanza dice «no» e vota per un cambiamento. Dalle urne è uscito un responso significativo: una voce netta e precisa che chiede un cambio di direzione, il rinnovo di uomini e di idee, un programma serio e costruttivo per affrontare i gravi problemi del momento. L'importanza del voto inglese non può essere affatto sminuita. Non si può ridurre tutto ad un «voto di protesta» (consueto a metà di una legi-

slatura) di fronte al quale ci sarebbe solo da «meravigliarsi che l'estro non sia stato ancora seguito per la Thatcher». Era soltanto un voto amministrativo: ma con il valore di un giudizio politico, perché si è discusso soprattutto delle grosse questioni economiche e sociali che caratterizzano, a livello nazionale, l'operato dell'attuale governo. Il leader laburista, Michael Foot, ha commentato: «C'è ora un governo che ha perduto il suo mandato. Glielo hanno tolto gli elettori con la condanna assoluta della politica monetarista, la linea di contenimento e di ristrutturazione che ha creato in così breve tempo la disoccupazione di massa».

I laburisti hanno conquistato, dal nord al sud, e in ogni città e regione, ben 900 seggi nei vari Consigli locali. Ossia, si sono assicurati la maggioranza assoluta e il controllo di sei amministrazioni metropolitane regionali come Londra, Manchester, Liverpool, ecc. Hanno vinto anche in 15 province. Altrove, la loro superiorità verrà confermata mediante gli eventuali accordi di coalizione con i liberali, gli indipendenti, i partiti minori. Passa quindi nelle loro

mani la Federazione nazionale dei Consigli metropolitani e di contea, cioè quella associazione da cui dipendono la esecuzione o la critica, il rifiuto e l'antroproposte rispetto alla «linea» ufficiale imposta dal ministero, a Londra. Ed è questa la «censura» più grossa che ora teme il governo. La contraddizione è stridente. La geografia politica del paese — al suo interno — è mutata da un giorno all'altro. C'è un fatto nuovo ed è impossibile negarlo.

Propaganda governativa

Per un paio d'anni, la Gran Bretagna è andata avanti alla meglio, fra urti e spinte di fronte ai quali sembrava non potesse esserci risposta. La propaganda governativa ha inflettito e continua a spargere larghe dosi di quella filosofia che dovrebbe riassumersi nella «rassegnazione davanti all'inevitabile». C'è la crisi, non possiamo fare di più, né diversamente: anzi, bisogna accettare il peggio, che è la signora Thatcher avesse o no il «consenso»,

non doveva preoccupare: tanto, non c'era modo di cambiare e per la sua immagine ci pensavano comunque i mass-media, sempre solleciti nel promuovere la figura della «lady di ferro».

Alla prima occasione (le elezioni amministrative), è stato preso il polso del paziente e ci si è accorti che la temperatura non era quella che gli organi ufficiali si auguravano o avevano predetto. La rianima, l'assenteismo, lo scetticismo non ci sono: il paese ha pronunciato un eloquente «no» alla Thatcher, ha espresso il proprio mandato per una politica diversa. La sequenza cronologica ha voluto che il campanello del rinnovo, questa settimana, risuonasse per primo in Gran Bretagna. Anticipazione, forse, di quella ben più grossa svolta che si è realizzata domenica sera in Francia. Una parte della stampa inglese registra il fatto, che viene a confermare l'esistenza di un clima d'opinione differente. Chiamo ancora dal Guardian: «E' un mutamento salutare... Mitterrand: il presidente di cui la Francia ha oggi bisogno... Democrazia e libertà».

Francia o Inghilterra, Italia

o Svezia, o qualunque altro Stato del mondo occidentale: qual è la cosa di cui più si sente la necessità, oggi? Qual è la strada da percorrere, l'obiettivo concreto da cui dipende il futuro delle nostre società? Scrive ancora il Guardian: «Spezzare la politica di passività che ha così a lungo contraddistinto i nostri paesi fin dall'inizio della crisi del petrolio». La politica della passività e della rassegnazione dei regimi conservatori, appunto, che si limitano a stringersi nelle spalle.

Una lezione per la sinistra

Il Guardian aggiunge che, nel risultato francese, c'è anche «una lezione per il resto della sinistra europea». «Sarebbe sbagliato — osserva il giornale — lasciarsi andare a reazioni eccessive di paura, per i circoli d'affari; di gibbio, per le forze di sinistra». L'esortazione ad aprire gli occhi ad una realtà in mutamento è in parte rivolta a quegli strati laburisti tuttora chiusi in una mentalità difensiva, sordi al richiamo di un comune impegno con l'Europa della CEE. Il punto in-

terrogative che ancora sta sospeso sul laburismo, infatti, non è costituito dalle percentuali della loro vittoria alle amministrative (una media nazionale, comunque, di oltre il sei per cento di aumento rispetto ai conservatori), quanto dalla fisionomia politica con cui vorranno presentarsi davanti al paese alle prossime elezioni generali.

Frattanto, sul fronte diplomatico, il calendario degli incontri bilaterali ha fatto sì che proprio ieri giungesse a Londra il cancelliere tedesco Schmidt per uno dei normali scambi di vedute con la signora Thatcher. I portavoce ufficiali inglesi elencano i numerosi argomenti di comune interesse: quote di bilancio CEE, riforma del mercato agricolo, ecc. E' evidente, però, che l'ingresso sulla scena di Mitterrand (al quale la Thatcher ha inviato un messaggio di felicitazioni) non era il cardine attorno a cui si prevedesse che avrebbe ruotato la sostanza delle conversazioni. A Londra (dove si mette ancora una volta in rilievo «l'asse Parigi-Roma») c'è più che mai il bisogno di vedere come ci si possa reinserire nel dialogo europeo.

Antonio Bronda